

## L'Europa, una grande opportunità per rispondere all'emergenza uomo *di Giorgio Vittadini*

Perché questa mostra sull'Europa? Due anni fa, con il lavoro sui «150 anni di sussidiarietà» avevamo documentato la capacità di cambiamento «dal basso», presente nella storia del nostro Paese, che ha permesso a tante generazioni di affrontare difficoltà anche peggiori di quelle odierne.

L'anno scorso avevamo proposto il racconto di esperienze che mostravano come questo Dna sia ancora vivo e vegeto, permettendo a molti di non lasciarsi travolgere dal flusso della crisi e di prendere iniziative per esplorare soluzioni nuove nell'affronto dei problemi. Quindi, la persona come prima risorsa per proseguire lungo il cammino dello sviluppo. Quest'anno vogliamo mettere in evidenza come il contesto europeo a cui apparteniamo possa rappresentare una grande opportunità per sostenere quello spirito rinnovatore di cui abbiamo così bisogno.

*Sinfonia dal «nuovo mondo». Un'Europa unita dall'Atlantico agli Urali*: il titolo della mostra, che parafrasa l'opera di Dvořák, vuole essere una provocazione, indicando quale «nuovo mondo» proprio il Vecchio continente, considerato come l'insieme di quei popoli accomunati dall'«emergenza uomo», titolo di questo Meeting, dal fatto cioè che al cuore della loro convivenza sta l'esperienza vissuta del valore di ogni persona e quindi della sua libertà di espressione, di educazione, di impresa, religiosa, di solidarietà.

Come documenta la mostra, alla radice del processo di unificazione europeo dei fondatori (De Gasperi, Adenauer, Schuman, Monnet, Spinelli) avviene qualcosa che sembra un miracolo – soprattutto se paragonato allo spirito della politica attuale – considerando anche il fatto che si situa pochi anni

dopo i terribili scontri e le devastazioni portati da nazionalismi esasperati e regimi totalitari: la scelta di avere entità politiche sovranazionali con alla base un'idea di uomo non come individuo isolato, ma come essere relazionale, che accetti la diversità, tanto quanto desideri la convivenza pacifica. «Ciò che ci unisce è più forte di ciò che ci divide», è ciò che i fondatori europei amavano ripetere. Da tutto ciò è nato un grande sviluppo e un lungo periodo senza guerre (come ricorda il Nobel per la pace del 2012 all'Unione europea), che si è rinnovato con la caduta del Muro di Berlino del 1989, avvenuta, sorprendentemente, in modo pacifico e con l'allargamento a Est dell'Europa.

Anche in questo momento i protagonisti sono partiti da una concezione non ridotta di uomo, come esprime bene Václav Havel, in *Il potere dei senza potere*, scritto mentre era dissidente. Diceva Havel che contro la vita nella menzogna dell'ideologia la riscossa non è una rivoluzione violenta, né una riforma politica, ma la vita nella verità. Quindi il primo punto sottolineato nella mostra è una questione di metodo: l'ideale può cambiare la storia. Chi non ci crede deve solo tornare a vedere quanto è accaduto nella storia recente.

Cosa ci insegna questa posizione ideale sull'oggi? Oggi siamo in un grave momento di crisi: da che sono nato, per la prima volta, l'Italia potrebbe tornare in serie B. Abbiamo questioni da affrontare urgentemente: la disoccupazione (al 30 per cento quella giovanile), la difficoltà del credito alle imprese, una tassazione fuori misura, una spesa pubblica abnorme, un numero inaccettabile di abbandoni scolastici e una scuola che discrimina e mortifica la qualità e la funzione insegnante. E ancora: la necessità di opere pubbliche, di leggi a difesa del territorio e dell'ambiente, di sostegno alle grandi imprese parastatali, di riforme della giustizia, elettorale e fiscale... Anche adesso, come nel 1946, quando ci si mise insieme per uscire dalla crisi postbellica, ci sarebbe bisogno di superare le divisioni e avere come unica priorità quella di

affrontare i problemi. Invece, opposti estremismi sembrano voler usare queste difficoltà come pretesto per far deflagrare la situazione politico-economica nella logica del «tanto peggio tanto meglio».

Sembra inevitabile, oggi, vivere la vita sociale e politica riducendo il desiderio infinito di bene al cinismo ammalato di potere del principe di Machiavelli o alla ricerca del proprio interesse «particolare» alla Guicciardini. Quello di oggi è, come cantava il grande Enzo Jannacci «un uomo pulito diviso a metà», con una memoria che «più dentro ci vai più niente viene di fuori». Uomini vuoti e a metà. Senza ideali si è uomini vuoti, uomini a metà. E anche quando si parla di economia o di politica non si vede la realtà. Domina l'ideologia e non si vede più la gente, per come è e per i problemi che ha.

Havel scriveva di un birraio che, avendo detto al segretario del partito che la birra non è buona, viene sostituito perché non si può concepire che una birra prodotta in una fabbrica dello Stato non sia buona. L'ideologia non permette che la realtà corregga le nostre idee. Dietro le difficoltà economiche, politiche, sociali, come sottolinea di frequente papa Francesco, «ciò che è in crisi è l'uomo». L'uomo che non riesce più a osservare la realtà perché per vederla bisogna desiderare di conoscerla, più di quanto si voglia affermare ciò che si sa già.

L'Europa però ci interessa non solo per il suggerimento di metodo e di merito che insegna la sua storia, ma anche per le opportunità nel presente che essa offre. Bisogna riconoscere innanzitutto che il livello nazionale non è più adeguato per reggere il confronto con il resto del mondo in continuo movimento e crescita. Oggi l'Unione europea ha circa l'8 per cento della popolazione mondiale, nel 2050 ne avrà solo il 6 per cento: che senso ha rimanere divisi in 30/40 sovranità nazionali? Per le imprese l'Europa significa aver accesso a un mercato molto più ampio con quasi 500 milioni di consumatori. Il Sistema

Europeo dei Trasporti e le rilevanti opere infrastrutturali a esso connesse consentono alle imprese un accesso al mercato più economico e capillare. La moneta unica ha permesso una crescita del commercio interno nell'ordine del 10 per cento e per un Paese fortemente indebitato come il nostro, questo ha comportato una consistente riduzione dei tassi di interesse e un abbattimento dello spread: nei tredici anni di adozione dell'euro, l'Italia ha risparmiato circa 130 miliardi di euro in minori interessi pagati sul debito. E, ancora, dei 130 miliardi di euro del bilancio 2013 della Ue, il 47 per cento (circa 60 miliardi) sono indirizzati alle politiche per la crescita. La maggior parte di questa cifra (l'80 per cento) è speso per le politiche di coesione rivolte alle regioni svantaggiate. Per il 2020 gli obiettivi sono ambiziosi: in percentuale sul Pil, l'Europa vuole portare il tasso di manifattura al 20 per cento, gli investimenti fissi lordi al 23 per cento, gli investimenti in attrezzature al 9 per cento, gli scambi commerciali di beni nel mercato interno al 25 per cento e l'export delle Pmi al di fuori dell'Europa al 25 per cento (come percentuale sul totale). Da qui si vede quanto sia irresponsabile il discorso di certi leader che scaricano sull'Europa la colpa della crisi e invocano un neoprotezionismo. Non so se ce la faremo, ma sicuramente, da soli non possiamo farcela.

Ma come si riparte? Dice il filosofo e sociologo tedesco Jürgen Habermas in un'intervista del 2011: «Fino a questo momento l'Ue è stata portata avanti e monopolizzata dalle élite politiche e il risultato è stata una pericolosa asimmetria tra la partecipazione democratica dei popoli e i benefici che i loro Governi "ricavano" per se stessi [...]. Più le popolazioni nazionali prendono coscienza della profonda influenza che le decisioni dell'Ue esercitano sulla loro vita quotidiana, più crescerà il loro interesse a esercitare anche i loro diritti democratici in quanto cittadini dell'Unione».<sup>1</sup> Si può ripartire,

quindi, tornando a prendere coscienza di sé, delle potenzialità di cui siamo portatori.

Nella seconda parte della mostra si documentano, quindi, le storie di tante persone che hanno svoltato, innanzitutto per una responsabilità verso se stessi: studenti, professori, imprenditori, operatori sociali, scienziati, persone di diverso credo ed etnia, testimoniano, attraverso alcuni video, come, nonostante i tradimenti del pensiero sorgivo, questa Europa dei popoli c'è, si muove e cresce. C'è tanta gente che vive secondo una posizione ideale che apre e crea legami. Solo alcuni esempi. Il vescovo ausiliare dell'arcidiocesi di Sarajevo, Pedro Sudar, racconta delle sette località nella Bosnia ed Erzegovina che ospitano 14 scuole con circa 5000 alunni e circa 500 impiegati. Dice il vescovo: «Con questo progetto tentiamo di rispettare le differenze, cioè incoraggiare i nostri alunni a rimanere ciò che sono. Se sono musulmani, a rimanere musulmani, ma essere buoni musulmani. Se sono cattolici, a diventare buoni cattolici e lo stesso vale anche per gli ortodossi».

Tat'jana Kasatkina, direttore del Dipartimento di Teoria della Letteratura presso l'Accademia Russa delle Scienze, afferma: «Attualmente a Mosca ci sono molte confessioni protestanti e anche i cattolici sono presenti attivamente. Penso che sia già un grande risultato il fatto che abbiamo smesso di temerci a vicenda e di essere sospettosi gli uni verso gli altri. Perché si tratta davvero di un movimento degli uni verso gli altri».

Relativamente al mondo scientifico, Lucio Rossi, Project Leader del Cern ci racconta come il Cern sia nato, non a caso, contemporaneamente all'Europa politica, dalla «convinzione che la realtà sia razionale, comprensibile, ragionevole e che questo ordine che esprime la realtà dice qualcosa di importante per noi». E ancora, a riguardo del dovere della solidarietà,

<sup>1</sup> J. Habermas, *Il futuro dell'Unione tra crisi e populismo*, in «la Repubblica», 10 novembre 2011, trad. di *Rendons l'Europe plus démocratique!*, articolo apparso su «Le Monde», 26 ottobre 2011.

nella mostra si sottolinea il valore dell'intervento europeo nel far vivere le diverse esperienze dei Banchi alimentari che, ad esempio, solo in Italia, permettono a 1 milione e 300.000 persone di nutrirsi. In tanti stanno già vivendo questa Europa come opportunità, la stanno costruendo, ci credono e la usano come ponte per il futuro, capendo che ogni visione ideale ha in sé una concretezza di possibilità.

Certo, come si è detto, tutto ciò non è compatibile con qualunque tipo di «Unione europea». Innanzitutto, non può essere un'Europa che rinunci al valore che la fonda, l'unicità di ogni essere umano, ma che ribadisca i principi contenuti nella dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Un nuovo sviluppo infatti non nasce da una migliore organizzazione economica, ma dove vive un'idea di uomo all'altezza della sua natura. E questo apre, mette insieme uomini di estrazione, etnia, culture diverse. Quello che è interessante è che la natura dell'Europa è pluralista. Infatti, le radici cristiane sono diventate anche le radici del socialismo europeo e del liberismo europeo, per questa idea di uomo che, unica, può fondare una reale integrazione, così che gli immigrati non siano più tenuti nei ghetti delle grandi metropoli. Non può essere l'Europa delle burocrazie e delle grandi cancellerie, ma una realtà in cui continuo sempre più il Parlamento europeo, eletto a suffragio universale, il rapporto con le regioni e soprattutto, nel rispetto del principio di sussidiarietà orizzontale, il rapporto con movimenti, associazioni, realtà sociali oggi spesso con pochi interlocutori nei palazzi di vetro di Bruxelles. Non può essere l'Europa dei finanzieri rapaci, ma una istituzione al servizio dello sviluppo delle piccole, medie, grandi imprese e delle opere sociali. Non può essere un'Europa che destina solo l'1 per cento della ricchezza complessiva dei Paesi dell'Unione europea al bilancio dell'Unione stessa (mentre negli Stati Uniti questa quota è del 20 per cento!), un 1 per

con pochi interlocutori nei palazzi di vetro di Bruxelles. Non può essere l'Europa dei finanzieri rapaci, ma una istituzione al servizio dello sviluppo delle piccole, medie, grandi imprese e delle opere sociali. Non può essere un'Europa che destina solo l'1 per cento della ricchezza complessiva dei Paesi dell'Unione europea al bilancio dell'Unione stessa (mentre negli Stati Uniti questa quota è del 20 per cento!), un 1 per cento che dovrebbe finanziare progetti e interventi in diversi settori: dalla crescita economica e occupazionale agli standard di sicurezza sulla politica agraria; dalla lotta alla criminalità alla salvaguardia del patrimonio culturale. Non può essere un'Europa corporativa verso l'esterno, ma un ponte verso le altre parti del mondo, in particolare verso il Mediterraneo e verso l'Est, che ne è parte integrante.

Possiamo sperare di uscire dalla drammatica situazione attuale se ci battiamo per questa nuova Europa: così che torni a essere il nuovo mondo, modello per tutti. Come diceva don Giussani nel 1995 con parole profetiche: ciò che costruisce è solo un «amore al riverbero di verità che si trova in chiunque. Esso è fattore di pace, costruzione di una dimora umana, di una casa, che possa anche essere rifugio all'estrema disperazione. E potenziamento di tutti in funzione di tutti».<sup>2</sup> L'Europa è nata così e deve continuare a essere così.